

## 7. LA POSSIBILITÀ DEL FUOCO

**S**alivo una lunga scala, che si inerpicava a chiocciola nel cavo di una torre. Riuscivo a vedere, da piccole feritoie, scorci del paesaggio sottostante: mi sembrava un deserto, un oceano di ampie dune di sabbia bianca, a perdita d'occhio.

I gradini sembravano non finire mai e avevo la sensazione che ogni passo mi costasse una fatica immensa. Non sapevo dove stavo andando, ma mi sentivo costretto a salire, come se una forza più grande di me mi stesse attraendo.

D'un tratto lo spazio s'allargò e mi trovai in un'ampia sala, più grande di quanto – logicamente – le dimensioni della torre avrebbero potuto permettere. Le pareti erano rosso scuro, arrotondate, e il soffitto si perdeva in un'ampia volta, simile alla cu-

pola di una cattedrale. Era una sensazione dolce, come un punto d'arrivo dopo tanto sforzo, eppure percepivo allo stesso tempo un'inquietudine sottile, un disagio palpabile, che mi spingeva, inspiegabilmente, a fuggire.

Si trattava di una sensazione familiare, che mi riportava a un'esperienza conosciuta, e riuscivo a vedere contemporaneamente l'attrazione e il malessere: come un punto, dentro di me, che in quel luogo si sentiva a casa, mentre tutto il resto si ribellava, e cercava conforto in un'idea di fuga, di solitudine bastante a se stessa.

Mi ricordava l'infanzia, le cure di mia madre, i suoi capelli raccolti, il suo viso con le rughe sottili accanto agli occhi. E il desiderio della sua presenza, in conflitto con la voglia di andare per il mondo, verso la mia vita.

Ma mi riportava anche ad altro, più avanti negli anni, quando altre donne avevano evocato lo stesso dilemma: la voglia di accoglienza, di calore, di unione, e l'istinto di fuga, di autonomia, l'esigenza di bastare a me stesso.

Quella stanza non era che questo. Il rosso del sangue, della brace che consuma e scalda e l'invito a perdersi in uno spazio che accoglie e avvolge, ma allo stesso tempo anche la sensazione di diversità, un io differenziato che coglie l'invito e non sa se ad-

dentarsi o rimanere nella sua controllata individualità.

Chissà perché mi venne in mente Ulisse – e le sirene, Circe, Calipso, Nausicaa. Mi venne in mente la solitudine di un uomo di fronte al suo destino di viaggiatore, e le prove – le tappe – del suo percorso, sempre teso alla meta, che si presenta ad ogni istante sul cammino come un luogo in cui scegliere di restare, e dove finalmente riposare.

Cosa dà a un fuoco la possibilità di ardere, di scaldare? E cosa fa di un legno qualunque un combustibile, capace di accendere di calore lo spazio circostante? Cosa sono l'uno senza l'altro, se non possibilità inesprese, materia e processo senza incontro, senza vita?

Adamo, solo, nel giardino dell'Eden, è un semidio senza potere. Già separato dal Padre, non può morire, non può comprendere la vita, poiché tutto è già espresso intorno a sé senza le chiavi del mistero, senza l'inizio e la fine del gioco divino. È signore su tutto, ma gli è negato di conoscere, poiché non può varcare i confini dello spazio concessogli.

Allora il Padre gli dona una possibilità, e il miracolo della Pietà rivela il mistero d'Amore. Il divino dona ad Adamo il fuoco distruttore, il principio che lo porterà nel tempo infinito delle morti e delle rinascite, della fatica e dell'anelito, del desiderio di

ricongiungersi a quel Principio Unico dal quale, in realtà, egli non era mai stato separato.

Ma Adamo non lo sa ancora, deve impararlo da sé, attraverso uno strumento sacro quanto la sua stessa vita, un fuoco che lo perderà e lo farà ritrovare, finalmente uomo libero, compiuto, completo.

«Uno, due... tre!», risuonò una voce nella stanza. «Affermazione, negazione... riconciliazione». E le pareti si fecero strette, e calde, avvolgenti, mentre il cuore mi batteva all'impazzata, gonfio di desiderio e paura.

«Uno, due... tre! Affermazione, negazione... riconciliazione», continuava la voce, e io mi sentivo sempre più oppresso, ma anche attratto inesorabilmente.

«Uno, due... tre! Affermazione, negazione... riconciliazione», finché una vampata mi avvolse e, bruciando in quel fuoco, mi resi conto che la mia paura, il mio piccolo corpo spaventato, diventavano calore intenso e luce purissima.

...Riconciliazione, finalmente.

## 8. IL POTERE FEMMINILE

**M**i svegliai di soprassalto. Il fuoco, la stanza, la voce... non era stato che un sogno, e ci misi un po' a riprendermi. Mi sentivo agitato, confuso, eppure percepivo chiaramente che quella visione aveva a che fare con il lavoro in atto, con quanto stavo cercando di comprendere, sebbene non riuscissi a collegare alcunché.

Lavoro... Sì, era un vero e proprio lavoro quello che stavo facendo, quel disperato cercare in me il senso stesso della mia vita. Fino a quel momento mi ero genericamente posto delle domande: «Chi sono?», «Da dove vengo?», «Cosa resterà di me dopo la morte?»... e così via. Domande a cui approssimativamente, di volta in volta, fornivo le risposte che provenivano dal-

la mia tradizione culturale e religiosa. Ma questo non aveva cambiato nulla. Ero passato da una teoria a un'altra, da una filosofia a una cosmologia anche raffinate e appassionanti, ma tutto ciò non aveva mutato per nulla il disagio profondo che vivevo.

Poi mi ero sentito attratto da qualcosa, una qualità che assomigliava a ciò che andavo cercando, e avevo incontrato qualcuno che mi aveva fatto capire che cercare le risposte non è aggiungere un'altra teoria al proprio bagaglio, ma indagare la propria vita e le sue meccaniche attraverso un lavoro, un'azione; è distruggere il vecchio per aprire lo spazio al nuovo; è rendersi disponibile a cambiare, anche totalmente, desiderando profondamente l'oggetto della propria ricerca.

Così avevo capito che bisogna avere davvero sete per cercare con determinazione l'acqua della vita, e il mettersi a cercarla – allora – diventa la cosa più importante per un uomo. L'unica ragione, l'unico scopo.

Così, era finalmente cominciato il lavoro. Ero stato inizialmente guidato a indagare i *condizionamenti morali* che pesavano sulla mia personalità fin dall'infanzia, fino a rendermi conto che questi limitavano pesantemente ogni mia possibilità di espressione. Avevo quindi cercato di andare oltre, accettando di “imparare ad imparare”, e mi ero con impegno messo “a caccia

di *volontà*”, lavorando sulla *concentrazione* e sull’*osservazione dei processi emotivi* che portano alla dispersione di energia.

Così mi si era aperto un mondo nuovo, al di là delle *identificazioni* che avevano formato la mia percezione di me stesso, e avevo incontrato lo spazio del *desiderio*, quell’intervallo di pura potenza che, fino a quel momento, avevo sempre trasformato in *bisogni*.

Ma ciò non bastava. Restavo ancora nel campo dell’osservazione e, dopo aver demolito i miei condizionamenti, mi sentivo vuoto e impotente di fronte a una vita che continuava a turbinare malgrado il mio stato di maggior attenzione. Avevo bisogno di aiuto, e puntualmente qualcuno mi aveva indirizzato verso un ulteriore obbiettivo – la *pazienza* – fornendomi un metodo pratico, un’azione da svolgere costantemente, tanto potente quanto – apparentemente – passiva. Avevo così presto scoperto che la *resistenza* – o *sforzo consapevole*, ovvero *sofferenza volontaria* – è lo strumento fondamentale per produrre quell’accumulo di energia sufficiente per generare la volontà necessaria per il cambiamento.

Infine, mi era stata suggerita la regola, un sistema per diventare padrone del disordine che dominava la mia vita. Una serie di punti di riferimento, sul sentiero che avevo deciso di percorrere.

A quel punto mi sembrava di aver completato l'addestramento. Non restava che mettere in pratica tutto ciò che avevo imparato e lavorare intensamente, applicare le tecniche e l'osservazione, conquistare finalmente l'accesso alla fonte, per placare una volta per tutte la mia sete.

Eppure... Eppure mancava ancora qualcosa, un tassello minuscolo ma fondamentale che rendeva incompleta la mia possibilità di riuscire. Lo sapevo, lo intuivo profondamente, e dai recessi della mia coscienza quel sogno lo aveva prepotentemente evocato.

Mi mancava quel fuoco... Quanto mi mancava! E non avevo trovato l'innesco, la scintilla, per far divampare l'incendio che – dopotutto – desideravo.

Mi sentii ancora una volta disperato. Non ero in grado – da solo – di individuare l'anello mancante, eppure sapevo che bastava un passo per cogliere la completezza di un insegnamento che mi avrebbe portato, finalmente, dove per tutta la vita avevo desiderato di arrivare.

Il cielo si stava lentamente scrollando dalle ultime ombre della notte quando scesi per le strade della città ancora addormentata. Camminai a lungo, cercando distrattamente un qualche bar

già aperto, mentre in me ancora aleggiava quella sensazione di mancanza: non sapevo davvero che fare, e devo ammettere che mi vergognavo un po' al pensiero di correre nuovamente a cercare aiuto dal monaco che, fino a quel momento, mi aveva tanto pazientemente seguito.

«Se vuole, a pochi passi c'è un locale sicuramente già aperto, dove poter bere un buon caffè...».

La voce alle spalle mi scosse, spaventandomi, e per un attimo ebbi la sensazione di un evento soprannaturale.

L'uomo incontrato alla villa sulla spiaggia si fece avanti, accostandomi con naturalezza, e con un sorriso rassicurante mi indicò la direzione da prendere.

Prevenendo ogni mia domanda disse subito: «Non c'è nulla di meglio di una passeggiata quando ancora la città tace. Sono momenti preziosi: il giorno non è ancora, ma il buio ha già abdicato portando con sé tutti i dubbi e le inquietudini...» e qui sorrise di nuovo, mi parve ammiccando.

Non seppi mai se le sue parole si riferissero al mio stato di agitazione o meno, ma immediatamente mi sentii più tranquillo e rassicurato. Ricordo che non mi chiesi neppure cosa mai lui ci facesse lì, a quell'ora... e poi così opportunamente, proprio men-

tre io stavo vivendo quello stato d'animo.

Davvero, non mi importava... Ora, l'idea di un caffè mi scaldava veramente il cuore.

Stavo ancora mescolando lo zucchero, mentre il mio interlocutore già allontanava leggermente da sé la tazza, dopo aver bevuto d'un sorso il suo caffè. Mi guardò in silenzio, attendendo senza fretta che io avessi finito i miei traffici.

Mentre bevevo, decisi di saltare a piè pari ogni preambolo e raccontargli il sogno. Così feci, subito, in poche parole (almeno, credo, perché ricordo che mi infiammai molto nella descrizioni dei particolari e degli stati d'animo), e aggiunsi anche il mio disagio e le emozioni che stavo vivendo.

Restai poi in attesa, mentre lui prese a guardare il soffitto dietro di me, sorridendo come a un ricordo piacevole. Stava ancora guardando nel vuoto quando mi chiese a bruciapelo:

«Secondo lei, cos'è una donna di potere?».

Restai di sasso. Forse non mi aveva ascoltato. Cosa c'entrava quella domanda con il mio sogno? Mi sentii un po' deluso, ma educatamente provai a rispondere.

«Be', non saprei. Credo una donna di potere sia quella che si dice una "donna in carriera", quella in impeccabile tailleur, per-

fetta aziendalista, sguardo deciso e portamento aggressivo; oppure certe donne in politica, amministratrici locali, attiviste di partito, deputate... O anche le giornaliste d'assalto, quelle inviate sui fronti di cronaca o divenute popolari speaker di telegiornali sempre più urlati, notizie come slogan, informazione come spot.

«Credo anche certe femministe (un po' retrò, devo dire), o donne imprenditrici, con l'aziendina che funziona; o concrete "maitresse" che, in mancanza d'altro, dirigono ristoranti, alberghi o cliniche della salute. Anche certe scienziate, o addette alle pubbliche relazioni: quelle che creano i cosiddetti "eventi", le occasioni d'incontro, i vernissage di locali o mostre... Sì, credo che siano queste, le donne di potere».

«Vedo che anche lei ha quella strana idea che la donna di potere sia quella che scimmiotta l'uomo», disse il mio interlocutore. «Per poter essere prese in considerazione devono imitare i comportamenti maschili, diventare dei maschiacci, inscenare la parodia di un genere che non appartiene loro.

«Non ci siamo. Questo è uno di quegli equivoci che rendono la nostra epoca disarmonica e, nella relazione tra i sessi, generano lo scontro, piuttosto che l'incontro... In realtà, il modo in cui una donna si esprime è speculare al modo in cui un uomo si esprimerebbe. È l'esatto opposto, mi capisce?»

«Guardi che quanto le sto dicendo risulta di grandissima importanza per il lavoro che sta svolgendo su di sé... Non lo sottovaluti. Potrebbe proprio essere quell'anello mancante di cui va cercando...».

Fece una pausa, come per darsi tempo di concentrare la mia attenzione che – manco a dirlo – si era già fatta spasmodica. Poi riprese:

«Vede, l'uomo e la donna hanno due veicoli diversi per percorrere il medesimo tragitto. Devono entrambi realizzare loro stessi, ma attraverso le qualità inerenti al genere cui appartengono: in sostanza, attrezzi diversi per lo stesso, identico lavoro.

«La donna ha subito una dura legge di selezione e ha sviluppato una *visione di utilizzo* nelle circostanze della vita – un'attitudine, direi, *più pratica*... assai diversa dal metodo di sperimentazione tipico dell'uomo. La sua azione diviene così più penetrante, assai più veloce, e spesso sorprendentemente precisa sull'obbiettivo.

«Non lo direbbe, vero?», e rise tra sé, osservando la mia espressione scettica. «Ma provi a scavare nella sua esperienza, al di là di ogni pregiudizio e luogo comune... Quante volte le è capitato di notare che una donna l'aveva preceduto nelle conclusioni di un ragionamento? Senza passaggi logici, saltando di palo in

frasca, talvolta “buttando lì” delle osservazioni assolutamente non coerenti col processo dialettico in atto... Eppure, alla fine, aveva avuto ragione lei, ci era arrivata prima (aveva probabilmente “indovinato”, visto dal suo punto di osservazione) e la possibilità che lei, come uomo, riconoscesse o meno quest’evidenza dipendeva più dal suo orgoglio e dalla sua sensibilità...

«In realtà, non si tratta che di un processo diverso. La donna si pone su un piano più sintetico, coglie le cose in termini di utilità e non si cura dei dettagli “tecnici”. Quello che noi chiamiamo “intuito” corrisponde in realtà a una visione di tipo analogico, che non segue cioè un percorso lineare, conseguente, ma salta i passaggi e associa i concetti “per similitudine”, per analogia. L’*essenza* delle cose, cioè, piuttosto che la loro collocazione in una categoria. Questo rende la donna più efficace e le conferisce maggior duttilità, dandole la possibilità di cogliere i principi che regolano un evento.

«L’uomo necessita invece di un processo logico, lineare, che allinea e categorizza. La sua procedura contempla i *nomi* e la *funzione* delle cose, non la loro qualità. L’uomo ha una *visione di sperimentazione* e segue il metodo del “tentativo ed errore”, arrivando più lentamente alle conclusioni e procedendo perlopiù per esclusione.

«Quando la donna, con la sua visione sintetica, giunge alla conclusione, all'uomo sfuggono i passaggi. Gli mancano dei pezzi, non capisce, anche se qualcosa, in lui, ammette che "lei ha ragione". Questo gli fa paura. Allora cerca di difendersi con la logica, la prevaricazione o la fuga.

«E qui sta il problema, amico mio. L'uomo è più lento e povero, e la sua energia, statica e analitica, per esprimersi ha bisogno di essere "innescata" da una scintilla più collegata al mondo dei principi. Come uno spazio bidimensionale, che per concepire la possibilità di un mondo tridimensionale ha bisogno del concetto di altezza.

«Il femminile è proprio quell'"altezza mancante", quell'innescato di un principio nuovo che può innalzare la costruzione in un altro spazio. Bisogna unire i due mondi per dare luogo a una possibilità, bisogna fondere ragione e intuito, logica e sentire, mente e ventre, per incontrarsi nel cuore.

«Il problema sta nel fatto che questo non avviene. L'uomo è spaventato e si difende, e la donna lo disprezza o lo scimmietta, per umiliarlo. Così non si incontreranno mai.

«Il maschile è il processo inesorabile di costruzione del mondo, secondo le leggi, ma fine a se stesso, ridondante e macchinoso. Il femminile è il fuoco distruttore, la scintilla che fa divampa-

re ciò che porta a una trasformazione, per permettere poi al maschile di ricostruire di nuovo, su un altro piano, con altri sistemi, un mondo già diverso. Così va da sempre, nella natura come nel mondo umano. E la donna è il vero potere, caro amico, quello che salta i passaggi e va dritto al bersaglio. È quello che ci manca per trasformare il mondo, è la pietra filosofale, il tormento e l'estasi dei filosofi, e il cruccio di ogni uomo.

«Non mi fraintenda, però. Così sembra che la donna sia già perfetta in sé stessa (e per certi versi è vero: lei contiene, almeno in embrione, la possibilità di generare entrambi i principi... Può dare vita tanto a un uomo quanto a un'altra donna), tuttavia essa stessa ha bisogno di un maschile per esprimersi.

«Ricordi il suo sogno: il fuoco si sprigiona solo se ha un combustibile, uno stupido e statico pezzo di legno fatto di materia. Solo allora – complice l'aria – potrà alzarsi la fiamma immateriale che distrugge e trasforma, che rilancia il gioco della vita, che genera, malgrado la morte.

«La conoscenza ha bisogno del potere quanto il potere non può fare a meno della conoscenza. Solo insieme genereranno l'EROS, l'arcano del piacere assoluto, che è – in verità – il nome segreto del divino che sta in tutte le cose».

L'uomo tacque a lungo, guardandomi come per sondare le mie reazioni, poi riprese:

«Non si faccia confondere dagli orpelli, non confonda la causa con l'effetto. Tutto quello che si manifesta nel femminile, tutta la seduzione, l'incanto, lo charme che le donne ostentano per farci impazzire, non sono il loro potere, ma una richiesta accorata di essere messe in grado di esercitare il potere vero, quello che può elevare anche loro alla comprensione dei principi che contengono in loro, senza averne tuttavia la chiave di lettura, il combustibile per bruciare.

«Ci serviamo entrambi – e noti che “servire” significa anche “svolgere un servizio” –, come la notte serve al giorno e il giorno alla notte, la morte alla vita e la vita alla morte, la mente al cuore e il cuore alla comprensione.

«Tenga bene a mente: dietro a un grande uomo c'è sempre una donna che “muove i fili”. Ci serviamo entrambi, siamo necessari l'uno all'altra. Ricordi questo: creazione, distruzione, mantenimento».

Poi si alzò di scatto, invitandomi a seguirlo verso l'uscita. E, mentre mi alzavo, lo sentii ripetere quasi tra sé, ma in modo che anch'io sentissi:

«Uno, due, tre... Affermazione, negazione, riconciliazione...».